

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Con Orrigille trova il vil Martano
 Grifone, e suo fratello stima e crede.
 Giunge al campo il Signor di Mont'Albano
 Al tempo che l' suo aiuto più richiede.
 Rodomonte in Parigi, ei fuor nel piano
 Fa gran mortalità, travaglia e fiede.
 Dell' uno e l' altro son le prove tali,
 Che posson stare a una bilancia eguali.

- | | | | |
|---|--|---|---|
| <p>Gravi pene in amor si provan molte,
 Di che patito io n' ho la maggior parte,
 E quella in danno mio si ben raccolte,
 Ch'io ne posso parlar come per arte.
 Però s' io dico e s' ho detto altre volte,
 E quando in voce e quando in vive carte,
 Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
 Date credenza al mio giudizio vero.</p> <p>Io dico e dissi, e dirò finch'io viva,
 Che chi si trova in degno laccio preso,
 Se ben di sè vede sua donna schiva,
 Se in tutto avversa al suo desire acceso;
 Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
 Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
 Pur ch' altamente abbia locato il core,
 Pianger non de', se ben languisce e muore.</p> <p>Pianger de' quel che già sia fatto servo
 Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
 Sotto cui si nasconda un cor protervo,
 Che poco puro abbia con molta feccia.
 Vorria il miser fuggire; e come cervo
 Ferito, ovunque va, porta la freccia:
 Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
 Nè l' osa dire, e invan sanarsi agogna.</p> <p>In questo caso è il giovane Grifone,
 Che non si può emendare, e il suo error vede:
 Vede quanto vilmente il suo cor pone
 In Orrigille iniqua e senza fede:
 Pur dal mal uso è vinta la ragione,
 E pur l' arbitrio all' appetito cede:
 Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
 Sforzato è di cercar dov' ella sia.</p> <p>Dico, la bella istoria ripigliando,
 Ch' uscì della città secretamente;
 Nè parlarne s' ardi col fratel, quando
 Ripreso invan da lui ne fu sovente.
 Verso Rama, a sinistra declinando,
 Prese la via più piana e più corrente.
 Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
 Indi verso Antiochia se ne gia.</p> <p>Scontrò presso Damasco il cavaliero
 A cui donato avea Orrigille il core:
 E convenian di rei costumi in vero,
 Come ben si convien l' erba col fiore:
 Chè l' una e l' altro era di cor leggero,
 Perfida l' una e l' altro è traditore;</p> | <p>1
2
3
4
5
6</p> | <p>E copria l' un' e l' altro il suo difetto,
 Con danno altrui sotto cortese aspetto.
 Come io vi dico, il cavalier venia
 S' un gran destrier con molta pompa armato:
 La perfida Orrigille in compagnia,
 In un vestire azzur d'oro fregiato,
 E duo valletti, donde si servia
 A portar elmo e scudo, aveva a lato:
 Come quel che volea con bella mostra
 Comparire in Damasco ad una giostra.
 Una splendida festa, che bandire
 Fece il re di Damasco in quelli giorni,
 Era cagion di far quivi venire
 I cavalier quanto potean più adorni.
 Tosto che la puttana comparire
 Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
 Sa che l' amante suo non è sì forte,
 Che contra lui l' abbia a campar da morte.
 Ma sì come audacissima e scaltrita,
 Ancor che tutta di paura trema,
 S' acconcia il viso, e sì la voce aita,
 Che non appar in lei segno di tema.
 Col drudo avendo già l' astuzia ordita,
 Corre, e fingendo una letizia estrema.
 Verso Grifon l' aperte braccia tende,
 Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.</p> <p>Dopo accordando affettuosi gesti
 Alla soavità delle parole,
 Dicea piangendo: Signor mio, son questi
 Debiti premi a chi t' adora e cole?
 Che sola senza te già un anno resti,
 E va per l' altro, e ancor non te ne duole?
 E s' io stava aspettare il tuo ritorno,
 Non so se mai veduto avrei quel giorno.</p> <p>Quando aspettava che di Nicosia,
 Dove tu te n' andasti alla gran corte,
 Tornassi a me, che con la febbre ria
 Lasciata avevi in dubbio della morte,
 Intesi che passato eri in Soria:
 Il che a patir mi fu sì duro e forte,
 Che non sapendo come io ti seguissi,
 Quasi il cor di man propria mi trafissi.</p> <p>Ma fortuna di me con doppio dono
 Mostra d' aver, quel che non hai tu, cura:
 Mandommi il fratel mio, col quale io sono
 Sin qui venuta del mio onor sicura;</p> | <p>7
8
9
10
11
12</p> |
|---|--|---|---|

- Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; chè più tardando,
Morta sarei, te, signor mio, bramando.
- 13 E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpa.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe;
E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men vorace par Luca e Giovanni.
- 14 Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma gli par far assai, se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavaliero.
- 15 E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco re della Soria;
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia cristiano, o d'altra legge sia;
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.
- 16 Non però son di seguitar sì intento
L'istoria della perfida Orrigille,
Ch' a' giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch'io non ritorno a riveder dugento
Mille persone, o più, delle scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.
- 17 Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta della terra,
Che trovar senza guardia si credea;
Nè più riparo altrove il passo serra,
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Otone e Berlinghiero.
- 18 Innanzi a Carlo, innanzi al re Agramante
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Sì può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.
- 19 Grandine sembran le spese saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insino al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspetta;
Ch'io vo' cantar dell'africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo
Che va per mezzo la città correndo.
- 20 Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma divorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch'entrò d'un salto nella terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.
- 21 Quando fu noto il Saracino atroce
All'arme istrane e alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un'alta voce.
Con un batter di man ch'andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e nelle case.
- 22 Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L'un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all'anche un altro fender giusto;
E di tanti ch'uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.
- 23 Quel che la tigre dell'armento imbolle
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell'agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.
- 24 Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di San Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerchio mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.
- 25 Religion non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, o etade.
- 26 Non pur nel sangue uman l'ira si stende
Dell'empio re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor sì, che n'incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi;
E ben creder si può; ch'in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.
- 27 Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda
Sì, che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d'Algero.

- Mentre quivi col ferro il maladetto
 E con le fiamme facea tanta guerra,
 Se di fuor Agramante avesse astretto.
 Perduta era quel di tutta la terra:
 Ma non v'ebb'agio; chè gli fu interdetto
 Dal paladin che venia d'Inghilterra
 Col popolo alle spalle inglese e scotto,
 Dal silenzio e dall' Angelo condotto.
- Dio volse che all' entrar che Rodomonte
 Fe' nella terra, e tanto foco accese,
 Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
 Rinaldo, giunse, e seco il campo inglese.
 Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
 E torte vie da man sinistra prese;
 Chè, disegnando i barbari assalire,
 Il fiume non l'avesse ad impedire.
- Mandato avea sei mila fanti acrieri
 Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
 E duo mila cavalli, e più, leggieri
 Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;
 E mandati gli avea per li sentieri
 Che vanno e vengon dritto al mar Piccardo,
 Ch' a porta San Martino e San Dionigi
 Entrassero a soccorso di Parigi.
- I carriaggi e gli altri impedimenti
 Con lor fece drizzar per questa strada.
 Egli con tutto il resto delle genti
 Più sopra andò girando la contrada.
 Seco avean navi e ponti ed argomenti
 Da passar Senna, che non ben si guarda.
 Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
 Nelle lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.
- Ma prima quei baroni e capitani
 Rinaldo intorno avendosi ridutti,
 Sopra la riva ch' alta era dai piani
 Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
 Disse: Signor, ben a levar le mani
 Avete, a Dio, che qui v'abbia condutti,
 Perchè, dopo un brevissimo sudore,
 Sopra ogni nazione vi doni onore.
- Per voi saran due principi salvati,
 Se levate l'assedio a quelle porte:
 Il vostro re, che voi sete ubbligati
 Da servitù difendere e da morte;
 Ed uno imperator de' più lodati,
 Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
 E con loro altri re, duci e marchesi,
 Signori e cavalieri di più paesi.
- Sì che salvando una città, non soli
 Parigini ubbligati vi saranno,
 Che molto più che per li propri duoli,
 Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
 Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
 Ch' a un medesimo pericolo seco hanno,
 E per le sante vergini rinchiusse,
 Ch' oggi non sien de' voti lor deluse:
- Dico, salvando voi questa cittade,
 V'ubbligate non solo i Parigini,
 Ma d'ogn' intorno tutte le contrade.
 Non parlo sol de' popoli vicini;
 Ma non è terra per cristianitate,
 Che non abbia qua dentro cittadini:
- 28 Sì che, vincendo, avete da tenere
 Che più che Francia v'abbia obbligo avere.
 Se donavan gli antiqui una corona 36
 A chi salvasse a un cittadin la vita,
 Or che degna mercede a voi si dona,
 Salvando multitudine infinita?
 Ma se da invidia, o da viltà, si buona
 E si santa opra rimarrà impedita,
 Credetemi che, prese quelle mura,
 Nè Italia nè Lamagna anco è sicura;
 Nè qualunque altra parte, ove s'adori 37
 Quel che volse per noi pender sul legno.
 Nè voi crediate aver lontani i Mori,
 Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
 Chè s' altre volte quelli, uscendo fuori
 Di Zibeltaro e dell' Erculeo segno,
 Riportâr prede dall' isole vostre,
 Che faranno or, s'avran le terre nostre?
- 29 Ma quando ancor nessuno onor, nessuno 38
 Util v' inanimasse a questa impresa,
 Comun debito è ben soccorrere l' uno
 L' altro, che militiam sotto una Chiesa.
 Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno
 Non sia che tema, e con poca contesa;
 Chè gente male esperta tutta parmi,
 Senza possanza, senza cor, senz' armi.
- 30 Potè con queste e con miglior ragioni, 39
 Con parlare espedito e chiara voce
 Eccitar quei magnanimi baroni
 Rinaldo, e quello esercito feroce;
 E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
 Al buon corsier che già ne va veloce.
- 31 Finito il ragionar, fece le schiere 40
 Mover pian pian sotto le lor bandiere.
 Senza strepito alcun, senza rumore 40
 Fa il tripartito esercito venire.
 Lungo il fiume a Zerbino dona l' onore
 Di dover prima i barbari assalire:
 E fa quelli d' Irlanda con maggiore
 Volger di via più tra campagna gire:
 E i cavalieri e i fanti d' Inghilterra
 Col duca di Lincastro in mezzo serra.
- 32 Drizzati che gli ha tutti al lor cammino, 41
 Cavalca il paladin lungo la riva,
 E passa innanzi al buon duca Zerbino,
 E a tutto il campo che con lui veniva;
 Tanto ch' al re d' Orano e al re Sobrino
 E agli altri lor compagni soprarriva,
 Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
 Guardavan da quel canto la campagna.
- 33 L' esercito cristian, che con sì fida 42
 E sì sicura scorta era venuto,
 Ch' ebbe il Silenzio e l' Angelo per guida,
 Non potè ormai patir più di star muto:
 Sentiti gl' inimici, alzò le grida,
 E delle trombe udir fe' il suono arguto:
 E con l' alto rumor ch' arrivò al cielo,
 Mandò nell' ossa a Saracini il gelo.
- 34 Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge, 43
 E con la lancia per cacciarla in resta:
 Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge:
 Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.

- Come groppo di vento talor giunge,
 Che si trae dietro un'orrida tempesta;
 Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
 Venia spronando il corridor Baiardo.
- Al comparir del paladin di Francia 44
 Dan segno i Mori alle future angosce:
 Tremare a tutti in man vedi la lancia,
 I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.
 Re Puliano sol non muta guancia,
 Chè questo esser Rinaldo non conosce;
 Nè pensando trovar sì duro intoppo,
 Gli move il destrier contra di galoppo:
- E su la lancia nel partir si stringe, 45
 E tutta in sè raccoglie la persona;
 Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
 E le redini innanzi gli abbandona.
 Dall'altra parte il suo valor non finge,
 E mostra in fatti quel ch' in nome suona,
 Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,
 Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.
- Furo, al segnar degli aspri colpi, pari; 46
 Chè si posero i ferri ambi alla testa:
 Ma furo in armi ed in virtù dispari;
 Chè l'un via passa, e l'altro morto resta.
 Bisognan di valor segni più chiari,
 Che por con leggiadria la lancia in resta:
 Ma fortuna anco più bisogna assai;
 Chè senza, val virtù raro o non mai.
- La buona lancia il paladin racquista, 47
 E verso il re d'Oran ratto si spicca,
 Che la persona avea povera e trista
 Di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
 Questo por tra' bei colpi si può in lista,
 Ben ch' in fondo allo scudo gli l'appicca:
 E chi non vuol lodarlo, abbiato escuso,
 Perchè non si potea giunger più in suso.
- Non lo ritien lo scudo, che non entre, 48
 Ben che fuor sia d'acciar, dentro di palma;
 E che da quel gran corpo uscir pel ventre
 Non faccia l'inequale e piccol'alma.
 Il destrier, che portar si credea, mentre
 Durasse il lungo dì, sì grave salma,
 Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
 Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.
- Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta 49
 Tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
 E dove la più stretta e maggior folta
 Stiparsi vede, impetuoso assale.
 Mena Fusberta sanguinosa in volta,
 Che fa l'arme parer di vetro frale.
 Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
 Che non vada a trovar la carne viva.
- Ritrovar poche tempre e pochi ferri 50
 Può la tagliente spada, ove s'incappi;
 Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
 Giuppe trapunte, e atorcigliati drappi.
 Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
 Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
 Chè non più si difende da sua spada,
 Ch'erba da falce, o da tempesta biada.
- La prima schiera era già messa in rotta, 51
 Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
- Il cavalier innanzi alla gran frotta
 Con la lancia arrestata ne veniva.
 La gente sotto il suo pennon condotta,
 Con non minor fierezza lo seguiva:
 Tanti lupi parean, tanti leoni
 Ch' andassero assalir capre o montoni.
 Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo, 52
 Poi che fur presso; e sparì immantinente
 Quel breve spazio, quel poco intervallo
 Che si vedea fra l'una e l'altra gente.
 Non fu sentito mai più strano ballo;
 Chè ferian gli Scozzesi solamente:
 Solamente i pagani eran distrutti,
 Come sol per morir fosser condutti.
- Parve più freddo ogni pagan che ghiaccio; 53
 Parve ogni Scotto più che fiamma caldo:
 I Mori si credean ch' avere il braccio
 Dovessè ogni cristian, ch' ebbe Rinaldo.
 Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
 Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
 Dell'altra squadra questa era migliore
 Di capitano, d'arme e di valore.
- D' Africa v'era la men trista gente; 54
 Ben che nè questa ancor gran prezzo vaglia.
 Dardinel la sua mosse incontinente,
 E male armata, e peggio usa in battaglia;
 Ben ch' egli in capo avea l'elmo lucente,
 E tutto era coperto a piastra e a maglia.
 Io credo che la quarta miglior fia,
 Con la qual Isolier dietro veniva.
- Trasone intanto, il buon duca di Marra, 55
 Che ritrovarsi all'alta impresa gode,
 Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
 E seco invita alle famose lode;
 Poich' Isolier con quelli di Navarra
 Entrar nella battaglia vede et ode.
 Poi mosse Ariodante la sua schiera,
 Che novo duca d'Albania fatt'era.
- L'alto rumor delle sonore trombe, 56
 De' timpani e de' barbari strumenti,
 Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
 Di macchine, di ruote e di tormenti;
 E quel di che più par che 'l ciel rimbombe,
 Gridi, tumulti, gemiti e lamenti;
 Rendono un alto suon ch' a quel s'accorda,
 Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.
- Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involve, 57
 Nata dal saettar delli duo campi:
 L'alito, il fumo del sudor, la polve
 Par che nell'aria oscura nebbia stampi.
 Or qua l'un campo, or l'altro là si volve:
 Vedreste, or come un segua, or come scampi;
 Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
 Rimaner morto ove ha il nimico ucciso.
- Dove una squadra per stanchezza è mossa, 58
 Un'altra si fa tosto andare innanti.
 Di qua, di là la gente d'arme ingrossa;
 Là cavalieri, e qua si metton fanti.
 La terra che sostien l'asselto, è rossa;
 Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
 E dov'erano i fiori azzurri e gialli,
 Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

- Zerbin facea le più mirabil prove
 Che mai facesse di sua età garzone:
 L' esercito pagan ch' intorno piove,
 Taglia ed uccide, e mena a distruzione.
 Ariodante alle sue genti nove
 Mostra di sua virtù gran paragone;
 E dà di sè timore e meraviglia
 A quelli di Navarra e di Castiglia.
- Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
 Del morto Calabrun re d' Aragona,
 Ed un che reputato fra' gagliardi
 Era, Calamidor da Barcellona,
 S' avean lasciato addietro gli stendardi:
 E credendo acquistar gloria e corona
 Per uccider Zerbin, gli furo addosso;
 E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.
- Passato da tre lance il destrier morto
 Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
 Ch' a quei ch' al suo cavallo han fatto torto,
 Per vendicarlo va dove li vede:
 E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
 Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
 Mena di punta, e lo passa nel fianco,
 E fuor di sella il caccia freddo e bianco.
- Poi che si vide tor, come di furto,
 Chelindo il fratel suo, di furor pieno
 Venne a Zerbino, e pensò dargli d' urto;
 Ma gli prese egli il corridor pel freno;
 Trasselo in terra, onde non è mai surto,
 E non mangiò mai più biada nè fieno;
 Chè Zerbin si gran forza a un colpo mise,
 Che lui col suo signor d' un taglio uccise.
- Come Calamidor quel colpo mira,
 Volta la briglia per levarsi in fretta;
 Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
 Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
 Non va la botta ove n' andò la mira,
 Non che però lontana vi si metta:
 Lui non poté arrivar, ma il destrier prese
 Sopra la groppa, e in terra lo distese.
- Colui lascia il cavallo, e via carpone
 Va per campar, ma poco gli successe;
 Chè venne caso che 'l duca Trasone
 Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.
 Ariodante e Lurcanio si pone
 Dove Zerbin è fra le genti spesse:
 E seco hanno altri e cavalieri e conti,
 Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.
- Menava Ariodante il brando in giro;
 E ben lo seppe Artalico e Margano:
 Ma molto più Etearco e Casimiro
 La possanza sentir di quella mano.
 I primi duo feriti se ne giro:
 Rimaser gli altri duo morti sul piano.
 Lurcanio fa veder quanto sia forte;
 Chè fere, urta, riversa, e mette a morte.
- Non crediate, Signor, che fra campagna
 Pugna minor che presso al fiume sia;
 Nè ch' addietro l' esercito rimagna,
 Che di Lincastro il buon duca seguia.
 Le bandiere assali questo di Spagna,
 E molto ben di par la cosa gia;
- 59 Chè fanti, cavalieri e capitani
 Di qua e di là sapean menar le mani.
 Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
 67 Un duca di Glocestra, un d' Eborace:
 Con lor Riccardo, di Varvecia conte,
 E di Chiarenza il duca, Enrico audace.
 Han Matalista e Follicone a fronte,
 E Baricondo ed ogni lor seguace.
 60 Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
 Granata, tien Maiorca Baricondo.
 La fiera pugna un pezzo andò di pare,
 68 Chè vi si discernea poco vantaggio.
 Vedesi or l' uno, or l' altro ire e tornare,
 Come le biade al ventolin di maggio,
 O come sopra 'l lito un mobil mare
 Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.
 Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
 Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.
- Tutto in un tempo il duca di Glocestra
 69 A Matalista fa votar l' arcione:
 Ferito a un tempo nella spalla destra
 Fieramonte riversa Follicone;
 E l' un pagan e l' altro si sequestra,
 E tra gl' Inglesi se ne va prigionie.
 62 E Baricondo a un tempo riman senza
 Vita per man del duca di Chiarenza.
 Indi i pagani tanto a spaventarsi,
 70 Indi i fedeli a pigliar tanto ardire;
 Chè quei non faceano altro che ritrarsi,
 E partirsi dall' ordine e fuggire;
 E questi audar innanzi, ed avanzarsi
 Sempre terreno, e spingere e seguire:
 E se non vi giungea chi lor diè aiuto,
 Il campo da quel lato era perduto.
- Ma Ferrau, che sin qui mai non s' era
 71 Dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
 Quando vide fuggir quella bandiera,
 E l' esercito suo mezzo consunto,
 Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
 La battaglia, lo spiuse; e arrivò a punto
 Che vide dal destrier cadere in terra,
 Col capo fesso, Olimpio dalla Serra;
- Un giovinetto che col dolce canto,
 72 Concorde al suon della cornuta cetra,
 D' intenerire un cor si dava vanto,
 Ancor che fosse più duro che pietra.
 Felice lui, se contentar di tanto
 Onor sapeasi; e scudo, arco e faretra
 Aver in odio, e scimitarra e lancia,
 Che lo fecer morir giovine in Francia.
- Quando lo vide Ferrau cadere,
 73 Che solea amarlo e avere in molta stima,
 Si sente di lui sol via più dolere,
 Che di mill' altri che periron prima;
 E sopra chi l' uccise in modo fere,
 Che gli divide l' elmo dalla cima
 Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
 Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia,
 Nè qui s' indugia; e il brando intorno ruota,
 74 Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia:
 A chi segna la fronte, a chi la gota,
 Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:

- Or questo, or quel di sangue e d' alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senz' ordine fuggia spezzata e rotta.
Entrò nella battaglia il re Agramante, 75
D' uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo e Farurante,
Prusion, Soridano e Bampirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' autunno gli arbori ne spoglia.
Agramante dal muro una gran banda 76
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padigion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.
Fu 'l re di Feza ad eseguir ben presto; 77
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto:
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del re Sobrino a domandare aiuto.
Menava in una squadra più di mezzo 78
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremâr gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio e Ariodante in mezzo
Vi restâr soli incontra a quel furore;
E Zerbin, ch' era a piè, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n' accôrse.
Altrove intanto il paladin s' avea 79
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch' a piedi fra la gente cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere;
Volta il cavallo, e dove il campo scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.
Dove gli Scotti ritornar fuggendo 80
Vede, s' appara, e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, delle quali intendo
Ch' esser dove n le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro re si lasci a piedi e solo!
D' un suo scudier una grossa asta afferra, 81
E vede Prusion poco lontano,
Re d' Alvaracchie, e addosso se gli serra,
E dell' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bampirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l'avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.
Stringe Fusberta, poi che l' asta è rotta, 82
E tocca Serpentin, quel dalla Stella.
- Fatate l' arme avea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al duca d'olla gente scotta
Fa piazza intorno spaziosa e bella;
Si che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vote.
E ben si ritrovò salito a tempo; 83
Che forse nol facea, se più tardava,
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo, or quel giù nell' inferno
A dar notizia del viver moderno.
Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra 84
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il re Agramante afferra,
Che troppo gli pareva fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra);
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo ed urta di traverso
Sì, che lui col destrier manda riverso.
Mentre di fuor con sì crudel battaglia, 85
Odio, rabbia, furor l' un l' altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch' in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor n' intende:
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Nella città, col lor popol britanno.
A lui venne un scudier pallido in volto, 86
Che potea a pena trar del petto il fiato.
Ahimè! signor, ahimè! replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato:
Oggi il romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
Il demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s' alloggi.
Satanasso (perch' altri esser non puote) 87
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
Della rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch' a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e innanzi ognun gli fugge.
Qual è colui che prima oda il tumulto, 88
E delle sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch' a sè, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il re Carlo, udendo il novo insulto,
E conoscendol poi con l' occhio istesso:
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.
Dei paladini e dei guerrier più degni 89
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segui;
Chè 'l pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella istoria ascolta.

DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOSESTO.

St. 5, v. 5-8. — *Rama*, detta anche *Ramla*, è piccola città della Siria, appartenente anticamente alla tribù di Efraim, l'*Arimatea*, (vogliono alcuni) citata da Giuseppe Ebreo; dieci miglia al mezzodì di Jaffa, stazione de' pellegrini che vanno a Gerusalemme. — *Damasco*, altra città della Siria, capo-luogo del presente *ejalet*, o governo omonimo. Secondo l'*Itinerario d'Antonino* era uno degli arsenali d'Oriente; dopo il 661 dell'era volgare sede de' Califfi omniadi. Tanto ameni ne sono la postura e il clima, che gli Orientali l'annoverano fra i loro quattro paradisi terrestri. — *Antiochia* (*Antakiab*), antica e famosa città dell'Asia nella Siria, a settentrione di Damasco, sulla sinistra dell'Oronte, fatta oggimai da' tremoti e dalle guerre un mucchio di rovine.

St. 6, v. 5-7. — L'edizione del 1532 così legge questi versi: *Che l'uno e l'altro era di cor leggero, Perfido l'uno e l'altro, e traditore: E copia l'uno e l'altro il suo difetto*, dove *l'uno e l'altro* è qui, come altrove, usato di genere comune. Nol andiam colla lezione più vulgata, non senza notare che la virgola dopo *altro* nel sesto verso toglie di molta bellezza al concetto. Con altre antiche edizioni sarebbe da leggere: *Perfido l'uno, e l'altro traditore*.

St. 11, v. 1. — *Nicosia* (*Lencosia*, *Ledrensis urbs*) città principale della Turchia asiatica, nell'isola di Cipro.

St. 13, v. 2. — Il verso è foggato sulle parole dell'Alighieri, *Inf.*, C. XXVII, v. 73: *le opere mie Non furon leonine, ma di volpe*.

St. 19, v. 1-2. — Così Stazio, *Teb.*, lib. V: *Instamus tactu telorum, et ferrea nimbis certat hiems*.

St. 23, v. 2-4. — *Campi ircani*: l'Ircania, è un'antica provincia della Persia, che giungeva fino al fiume Osso, così detta dalla città d'*Ircana* o *Syringis*. — *Nel monte che Tifeo sotto si frange*, la montagna d'Ischia. Nella guerra de' giganti, Giove, fulminandoli dal cielo, fe' a ciascuno cader addosso il monte, ch'egli portava per dare insieme la scalata al cielo. Il Petrarca disse pure: *Non fremo così il mar quando s'adira, Non Inarime allor che Tifeo piange*. E questo vada a coloro, che in questo luogo dell'Ariosto, in vece d'Ischia, o *Inarime*, credono indicato l'Etna in Sicilia, accagionando di smemorato il poeta, che al Canto XII, aveva posto sotto l'Etna Encelado.

Ivi, v. 6. — *Falange*, schiera agguerrita; e propriamente così fu detta da' Macedoni una legione eletta di sedici mila uomini, la prima quasi sempre ad affrontarsi col nemico.

St. 27, v. 5-6. — *Signor, avete a creder ecc.* Partecipando gli Estensi alla famosa lega di Cambrai contro Venezia, Ippolito si trovò tra gli Austriaci all'assedio di Padova nel 1509.

St. 31, v. 1-5. — *Impedimenti*, le bagaglie dell'esercito: *argumenti*, stromenti, mezzi acconci.

St. 33, v. 3. — *Il vostro re ecc.* Il padre d'Astolfo Otone d'Inghilterra, che con Carlo era assediato in Parigi. Vedi Canto VIII, St. 27.

St. 36, v. 1-2. — *Una corona di quercia*, detta civica, era data dai Romani a chi avesse in battaglia salvata la vita di un cittadino.

St. 37, v. 6. — *Zibellaro ecc.* Gibilterra, stretto più volte ricordato.

St. 47, v. 7. — *Escuso*, scusato.

St. 48, v. 2-4. — Virgilio, a voler mostrare la smisurata forza di Errilo, fantasiò che avesse tre anime, e che però convenisse ammazzarlo tre volte. Ora, l'Ariosto con pari vaghezza pigliando a scherzo la codardia del re Orano, dice che povera e picciola n'era l'anima verso quel suo corpaccio quadro da patagone. E però, fattogli un picciol foro nel ventre, essa poco poteva stare ad uscirne.

St. 50, v. 3-4. — *Targhe*, sorta di scudi di legno o di cuoio larghi di sopra, e acuminati nella parte inferiore. — *Giuppe trapunte*, specie di sottoveste allora in costume. — *Affrappi*, lo stesso che *trinci*, *faccia a brani*, da *frappa* che vaie *trincio di vestimento*.

St. 51, v. 5. — *Pennon*: piccola bandiera, o stendardo di cavalleria. Era di forma bislunga, e l'usò specialmente la milizia italiana nel Medio Evo come insegna secondaria dopo il gonfalone.

St. 53, v. 5. — *Avaccio*, presto.

St. 56, v. 5-8. — *Un alto suon ecc.* il frastuono prodotto dalle cateratte del Nilo.

St. 57, v. 1. — *Grande ombra ecc.* — È pensiero suggerito all'Ariosto da quello che alcuni nemici riferirono allo spartano Leonida: essere l'esercito de' Persi sì numeroso, che saettando toglieva la luce al sole. Onde il capitano facendosene beffe rispose: *sta bene, combatteremo all'ombra*.

St. 68, v. 8. — *Da sezzo*, da ultimo.

St. 75, v. 7-8. — *Che meglio ecc.* Così Virg., *Aen.*, VI, v. 309: *Quam multa in sylvis autumnus frigore primo Lapsa cadunt folia*.

St. 76, v. 3. — *Feza*, Fez, provincia col titolo di regno nell'impero di Marocco.

St. 79, v. 5. — *La gente cirenea*, la milizia libica od africana. *Cirenaica* propriamente si chiamò in antico il paese di Barca confine alla gran Sirte nello Stato di Tripoli; e le venne il nome dalla sua capitale Cirene.

St. 80, v. 2. — *S' appara*; si para innanzi.

CANTO DECIMOSESTIMO.

ARGOMENTO.

Esorta prima ogni suo Paladino,
E poscia va l'Imperator Romano
Contro di Rodomonte. A Norandino
Giunge il forte Grifon col rio Martano.
Quel vince in giostra, e questo gli è vicino;
Ma timido è di cuor, e vil di mano.
S'usurpa poi con l'arme sue l'onore;
E Grifon ne riceve onta e disnore.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pictà, spesso dà regno

1

A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,